



Figura 1 Luigi Coeta, rovine della chiesa di Gallio sull'Altipiano di Asiago. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

La corte della Niobe

La «sacra religione dei morti»

Il mito della guerra nelle testimonianze dei cafoscarini caduti
sull'Altipiano di Asiago nel 1915-1918

Isabella Adinolfi

Che belle parole, – disse il padre di Matteo. – La nostra terra, la nostra patria, le nostre case, la vittoria. La patria che pensa al nostro avvenire. Ma lassù la nostra patria è stata distrutta. Non c'è più.
(M. Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 1985)

1 Il Sacrario militare di Asiago

Chi salga in automobile sull'Altipiano dei Sette Comuni dalla pianura vicentina, arrampicandosi su per i dieci stretti tornanti che si susseguono due a due a poca distanza gli uni dagli altri lungo le pendici del Costo, giunto al suo limite sudoccidentale, dopo aver superato la frazione di Tresché Conca e le rade abitazioni di Tresché Cesuna, località il cui nome ricorda i mucchi di fieno che un tempo vi si raccoglievano, improvvisamente si trova dinanzi l'ampia, verde conca centrale dell'Altipiano,¹ con le dolci ondulazioni che ne segnano la conformazione, su cui si dispongono dapprima le case e la chiesa di Canove, poi, più alte sulla sua sinistra, quelle di Rovere e infine, poco oltre, ridiscendendo, quelle di Asiago.

Vista così, di lontano, Asiago appare dominata da un imponente complesso che cattura l'attenzione di chi vi giunga per quella via: il monumentale Sacrario militare, sorta di grande tempio-ossario che ospita i resti dei soldati della Grande guerra, eretto sulla sommità della collina di Leiten, appena dietro al

centro del paese [figura 2]. Preceduta da un lungo viale alberato in salita che termina in una spaziosa gradinata, recintata da cannoni, obici e mortai d'epoca, la severa costruzione centrale è sormontata all'ingresso da un grande arco quadrifronte in stile imperiale alto 47 metri, così che risulta davvero impossibile ignorarla. E, del resto, è stata voluta per questo: per obbligare anche lo sguardo più distratto ad arrestarsi, per ricordare a chiunque quanto è accaduto in questi luoghi.

Teatro durante la Prima guerra mondiale di alcune delle battaglie più aspre e cruente combattute sull'intero fronte italiano, che provocarono la morte di decine di migliaia di soldati, Asiago è un luogo della memoria. Tutto qui ricorda la Grande guerra: camminando per le sue contrade, quasi a ogni passo ci s'imbatte in monumenti celebrativi, cappelle votive, lapidi commemorative, piccoli cimiteri di guerra e nel tardo pomeriggio, intorno alle 17, nei dintorni del paese, in qualsiasi punto ci si trovi, giunge la voce della tromba che solitaria suona il *Silenzio*, invitando e quasi obbligando i turisti al raccoglimento e al rispetto dovuto a quei luoghi e a quei morti.

Progettato dall'architetto veneziano Orfeo Rossato, ultimato nell'ottobre 1936 e poi inaugurato nel luglio del 1938, in pieno regime fascista, dello stile di quegli anni il Sacratio possiede tutte le caratteristiche: la linea severa, romana, neoclassica, la pianta geometrica, il marmo di cui è rivestito, l'ara votiva, e gli elementi scultorei collocati ai lati dell'arco e sui portali dei quattro punti cardinali, che raffigurano la Vittoria con il littorio e la testa di un soldato dal mento squadrato, volitivo, che guarda corrucciato da sotto l'elmetto calcato sulla testa, repliche in serie dell'effigie del duce.

Una volta superato l'austero guardiano, oltre la porta dell'ingresso principale, si aprono di lato a destra e a sinistra alcune sale adibite a museo e di fronte l'ampia, solenne, buia cripta con i loculi dei caduti disposti in ordine alfabetico lungo le pareti di gallerie perimetrali e assiali, al cui centro è posta una cappella di forma ottagonale. Tra i 54.286 caduti che riposano nel Sacratio (12.795 noti, 21.491 ignoti e 20.000 soldati austro-ungarici), molti sono giovani soldati e se ai più la partecipazione alla guerra fu imposta, alcuni di loro, come il veneziano Roberto Sarfatti, caduto il 28 gennaio 1917 a Col d'Echelle, si arruolarono volontari. La guerra del 1915-18 fu un conflitto voluto fortemente dalla gioventù urbana, e a Venezia, a Ca' Foscari, come documenta il saggio di Luciano Pomoni,² alcuni brillanti studenti furono accesi interventisti. Allora la città lagunare era ancora un centro vivo e in quegli anni si discuteva appassionatamente di politica, dato che Venezia, per la sua cultura e la sua posizione geopolitica, era particolarmente interessata a un eventuale conflitto per la liberazione delle terre dell'Adriatico in mano austriaca.

Tra gli studenti e i laureati di Ca' Foscari non pochi vennero a combattere sull'Altipiano e diversi anche vi morirono [figure 3-8]: Luigi Coeta, Achille Telò, Corrado Trevi, Carlo Ubertis, Umberto Vernizzi, Ivo Zucchini... Alcuni di loro erano partiti volontari per la guerra. Luigi Coeta, laureato in Scienze commerciali e in Economia e diritto, capitano nel 78° Reggimento Fanteria, benché avvicendato, aveva chiesto e ottenuto di recarsi al fronte. «Questi non sono tempi di avvicendamento», aveva spiegato ai genitori, «ed io non voglio che il nome dei Coeta possa mai, per mia colpa, essere confuso con quello di tanti poltroni o vi-



Figura 2 Asiago, veduta del Sacrario militare

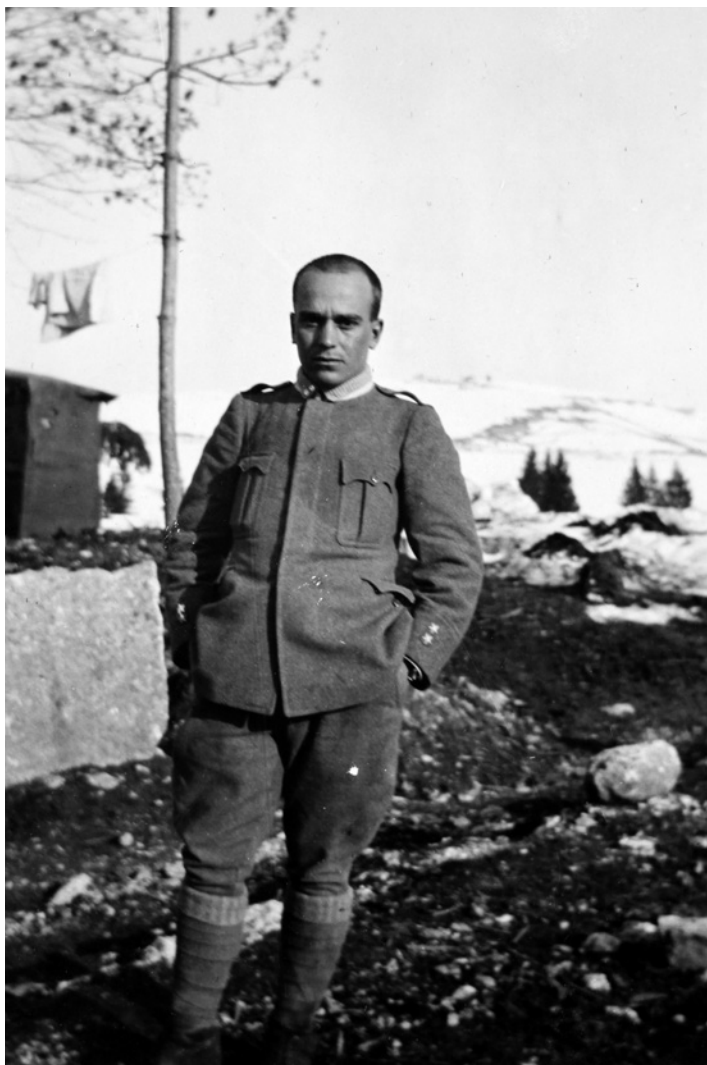


Figura 3 Luigi Coeta, laureato in Scienze commerciali e in Economia e diritto, ritratto sull'Altipiano di Asiago, primavera 1917. ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta



Figura 4 Umberto Vernizzi, studente del III corso della sezione di Commercio. MCRR, fasc. cad. 296/60

gliacchi che se ne stanno nascosti per salvare la pelle». Caduto alla vigilia di Natale, il 23 dicembre 1917, sull'Altipiano di Asiago, nella strenua difesa di Col del Rosso che contribuì a rallentare l'attacco delle forze imperiali impedendo loro di dilagare nella pianura veneta, venne decorato con la medaglia di bronzo.³ Altri, come Corrado Trevi di Chieti, studente di Economia e tenente nel 18° Reggimento Fanteria, ferito alla gamba il 28 marzo 1916, volle subito tornare al fronte. Morì sul campo il 12 luglio 1916, a Monte Interrotto, mentre guidava i suoi uomini all'assalto al grido di «Viva l'Italia». Fu insignito della medaglia d'argento con la seguente motivazione:

Pieno d'ardire, alla testa del suo plotone, si slanciava all'assalto della trincea nemica. Ferito a una gamba da baionetta, non permetteva che lo trasportassero al posto di medicazione se non dopo che la trincea fu espugnata dai suoi.

Trevi è sepolto nel Sacrario di Asiago, così come un altro cafoscarino, Ivo Zucchini, venuto da Ferrara a studiare nella città lagunare, che, benché coltivasse l'ideale di un'«umanità libera e pacifica», decise di prendere parte alla guerra - informa l'*Albo d'Onore* - spinto da forte senso del dovere.

Cosa dunque muoveva questi giovani a volere così fortemente la guerra? Cosa li spingeva alla ricerca di una prova così rischiosa? Perché erano disposti a fare della propria morte un dono? L'ideale della Patria? La giovinezza impetuosa? La volontà di difendere il proprio Paese, i genitori, i propri cari? Rivendicazioni nazionalistiche? Il senso del dovere? Il desiderio d'avventura? La speranza della gloria militare? Un'idea romantica ed eroica della guerra?

Nel Sacrario di Asiago, nella sala museo che si trova a sinistra dell'ingresso principale, è conservata, esposta in una teca, la commovente lettera del sottotenente di complemento del 3° Reggimento Alpini, Adolfo Ferrero, scritta il 18 giugno 1917, mentre si svolgeva la battaglia dell'Ortigara, in cui riportò gravi ferite a seguito delle quali morì due giorni dopo. Ritrovata dopo oltre quarant'anni sul cadavere dell'attendente, al quale era stata consegnata affinché la recapitasse ai genitori, la lettera testamento contiene alcuni passaggi importanti per capire la mentalità di un ventenne che sceglie di morire per la Patria, per i propri cari, per una fine gloriosa.⁴ Di questa lunga lettera, oltre la generosità, il coraggio, la lucida consapevolezza del pericolo incombente e l'accettazione di una morte «gloriosa ma orrenda» a cui va incontro con animo fermo, come esigeva una disciplina militare che imponeva di mostrarsi sempre «calmi e sorridenti» con i subalterni, colpiscono l'implorante desiderio del giovane sottotenente di essere ricordato almeno dai parenti, la devozione alla famiglia e poi soprattutto il culto della Patria che trova compimento nella «sacra religione dei morti» eroicamente caduti per essa. In una parola, il forte sentimento di una severa religione civile o, meglio, di quella *religio civitatis* propria della società chiusa di cui parla Henri Bergson in *Le due fonti della morale e della religione*.

Se Ferrero parla di «sacra religione dei morti», in alcune lettere dei caduti cafoscarini riecheggia ora lo stesso senso religioso della vita offerta alla Patria, ora un sentimento quasi mistico della guerra. Così, se Bruno di Prampero, morto alle falde del Podgora il 15 novembre 1915, aveva annotato sul suo taccuino: «Muio felice, glorioso e fiero di versare il mio sangue per la Pa-



Figura 5 Achille Telò, studente del III corso della sezione di Commercio, morto sul monte Cengio nel 1916. *Albo d'Onore* 1920



Figura 6 Corrado Trevi, studente del III corso della sezione di Economia, morto sul monte Interrotto nel 1916. *Albo d'Onore* 1920



Figura 7 Carlo Ubertis, studente del III corso della sezione di Commercio, morto alla Meletta di Gallio nel 1917. *Albo d'Onore* 1920



Figura 8 Umberto Vernizzi, studente del III corso della sezione di Commercio, morto sull'Altipiano di Asiago nel 1916. *Albo d'Onore* 1920

tria», assai diversa è la lettera che il conte Annibale Calini indirizza ai genitori in punto di morte. Malgrado la complessione delicata e il fisico gracile, il giovane conte aveva insistito tanto da ottenere di essere arruolato come sottotenente. Il 10 settembre 1915 era caduto gravemente ferito a Cima Cosmagnon, nei pressi del Pasubio. Trasportato a Brescia, in un ospedale della Croce Rossa, vi morì a 24 anni un mese dopo. Nella lettera con cui prende congedo dai genitori si legge:

Benedite carissimi questa guerra. Senza di essa sarei miseramente finito, malato di mente e di corpo. Come il fuoco, essa ha coronato di luce la mia fine, mi ha purificato.

Patriottismo, orgoglio nazionalista, etica del dovere, esaltazione mistica della guerra - accenti che rispecchiano tutti il clima dell'epoca e i valori della composita cultura allora dominante, per cui non stupisce che risuonino nei diari e nelle lettere di altri giovani interventisti, a cui il futuro riserverà non la gloria militare ma la fama letteraria, come Carlo Emilio Gadda⁵ e Giovanni Comisso, che scelsero entrambi la guerra, ma per motivi molto diversi, anzi, in un certo senso, persino opposti. Così, se l'idealizzazione della guerra, definita «santa» dal giovane Gadda, traspare dappertutto nel *Castello di Udine*, rielaborazione artistica del *Giornale di guerra e di prigionia*, sotto la «retorica guerrafondaia»⁶ che pervade i suoi ricordi bellici, si intuisce tuttavia, se si presta ascolto ai suoni più fondi, cosa fu davvero per lui la guerra: un'occasione unica e irrinunciabile per formare il carattere, per forgiare la volontà, per temprarsi. Ascesi dunque, dura e implacabile lotta con se stesso. Diversamente, per Giovanni Co-

misso la guerra rappresentò la liberazione degli istinti, la fine della noiosa routine quotidiana di una città di provincia, quindi uno stimolante per la vita, per una sovrabbondanza di vita. Distante dall'ossessivo desiderio d'ordine, di disciplina, di metodo di Gadda ma anche da ogni esaltazione eroica, la guerra fu sentita da Comisso come un'avventura.⁷

Per i motivi più diversi 'il mito della guerra' ha dunque potentemente sedotto in quegli anni non solo violenti, esaltati e fanatici adoratori della forza, ma anche giovani idealisti che nelle piazze delle grandi città manifestavano perché l'Italia entrasse in guerra. A Venezia, ad esempio, gli studenti interventisti, tra i quali c'erano nazionalisti, socialisti massimalisti, repubblicani, rivoluzionari, si ritrovavano nel cortile di Ca' Foscari per poi dirigersi a piazza San Marco, dove abitualmente avvenivano le manifestazioni.

Contro la maggioranza degli Italiani che desiderava rimanere neutrale e lo stesso governo che con Giolitti era contrario all'entrata in guerra e poi con Salandra e Sonnino temporeggiava e nei primi mesi del conflitto trattava in segretezza sia con le potenze dell'Intesa, sia con gli Imperi centrali per sondare chi avrebbe offerto maggiori contropartite territoriali in cambio dell'impegno a fianco dell'uno o dell'altro schieramento, tutta una parte della cultura dell'epoca inneggiava alla guerra. Anche se fortemente minoritario nella società italiana, il fronte interventista poteva quindi contare sull'appoggio di riviste letterarie quali *Lacerba*, *Il regno*, *La Voce*, di importanti testate giornalistiche come il *Corriere della Sera*, il *Popolo d'Italia*, e poi, soprattutto, di una folta schiera di intellettuali, artisti, scrittori, tra i quali spiccano i nomi di Filippo Tommaso Marinetti e Gabriele d'Annunzio.⁸ È nei loro

scritti e discorsi che l'esaltazione della forza e la sacralizzazione della guerra raggiungono il loro culmine.

Imbevuto di temi nietzschiani, superficialmente ed esteticamente declinati, il fondatore del Futurismo nel *Manifesto* del movimento pubblicato nove anni prima dello scoppio del conflitto, a Parigi, esaltava l'orgoglio, il coraggio, l'audacia, la ribellione, il pericolo, la temerità, l'aggressività, la lotta, la tecnica, la distruzione, la giovinezza, l'entusiastico fervore degli elementi primordiali: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna» si legge al punto 9 del *Manifesto*.⁹

Marinetti che, «per le belle idee per cui si muore», combatté nel 1918 sull'Altipiano dei Sette Comuni – nei pressi di Roana, al Forte di Punta Corbin – tenne in quel periodo un diario che poi utilizzò, rielaborandolo letterariamente, nel romanzo *L'alcova di acciaio. Romanzo vissuto* (1921).

Propagandista tra i più accesi della guerra, Gabriele d'Annunzio fu il *testimonial* e il 'detonatore' dell'intervento italiano con la sua «Orazione per la Sagra dei Mille»¹⁰, scritta per l'inaugurazione del *Monumento a Garibaldi e ai Mille* dello scultore Eugenio Baroni e dal poeta stesso declamata con enfasi allo scoglio di Quarto il 5 maggio 1915. Tutta intessuta di termini e simboli religiosi quali «sacrificio», «espiazione», «resurrezione», evocando «martiri», «profeti», «eroi» e l'immagine esaltata di una nazione che nel fuoco della guerra si rigenera e assurge all'eternità della gloria, l'orazione nella chiusa, con un blasfemo ma significativo rovesciamento del Sermone della Montagna, utilizza il modello evangelico delle beatitudini per incitare alla mobilitazione bellica

gli animi dei giovani convenuti in massa a Quarto ad ascoltare le parole del Poeta-Vate:

Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa. Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza, ma la custodirono nella disciplina del guerriero. Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore. Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offriranno la loro offerta. Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi. Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore. Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia.¹¹

Si tratta, evidentemente, di una «contraffazione» del messaggio evangelico, di un misticismo fondato sul sacro orgiastico, sull'entusiasmo fusionale, sull'idolatrice adorazione della Patria divinizzata,¹² che prenderà sempre più piede negli anni tra le due guerre, rivelandosi efficacissimo nel far presa sulle folle, condizionarle, manipolarle, ipnotizzarle, sfruttando le emozioni, i sentimenti, gli ideali dei giovani, ma anche i più bassi istinti di forza e di dominio.

E così, grazie alle pressioni internazionali, agli interessi economici in gioco, ma pure a questa retorica interventista infine la piazza pre-

valse e l'Italia entrò in guerra. Una guerra da cui è uscita vincitrice, ma che, malgrado ciò, è costata milioni di morti, mutilati, vedove, orfa-

ni, città, paesi completamente distrutti, letteralmente rasi al suolo, com'è accaduto sull'Altipiano di Asiago.

2 Il nesso forza e sventura

La guerra di Troia come mito fondativo dell'Occidente e archetipo di ogni altra guerra

«Ama lei la guerra?», chiede il generale Leone al tenente della valorosa Brigata Sassari, Emilio Lussu, autore di uno dei best-seller più longevi sulla Grande guerra, e quando questi, esitante, ripiega evasivo sul passato e risponde: «Io ero per la guerra, signor generale, e alla mia Università, rappresentavo il gruppo degli interventisti», il superiore non pago della risposta lo incalza e con tono inflessibile insiste: «Questo, [...] riguarda il passato. Io le chiedo del presente». Al generale Leone non basta che la truppa faccia il suo dovere, tutto il suo dovere, come afferma «comunque» di fare Lussu. «In guerra - nota - il dovere lo debbono fare tutti, perché, non facendolo, si corre il rischio di essere fucilati». ¹³ Pretende di più, vuole che i soldati 'amino' la guerra, che siano, come lui, indifferenti al pericolo e pronti a immolarsi per la Patria. Ansioso di mostrare ai sottoposti il proprio coraggio, di dare loro l'esempio, il generale si sporge temerariamente oltre il muro della trincea esponendosi al fuoco nemico e subito dopo ordina di imitarlo a un povero caporale che viene ferito.

La sua è una religione della guerra, fondata sull'ideale del sacrificio, della ferrea disciplina, della cieca obbedienza, della dedizione assoluta, del gesto eroico, della prova di virilità. Sicché, quando infine Lussu confessa di non prediligere,

in modo particolare, la guerra e di essere per la pace, il generale replica: «Per la pace! Come una donnetta qualsiasi, consacrata alla casa, alla cucina, all'alcova, ai fiori, ai suoi fiori, ai suoi fiorellini! È così, signor tenente?» e nella voce vibrano «sorpresa e sdegno». ¹⁴ Nondimeno, registra Lussu, il suo sangue freddo, il suo coraggio esaltato, la sua innaturale mancanza di paura, più che ammirazione destano, non a torto, diffidenza nei soldati, che in quell'atteggiamento troppo intrepido intravedono ragioni sufficienti per considerare con apprensione la loro sorte.

L'esaltazione della forza e della guerra è infatti sempre foriera di sventura, di dolore e morte. E non soltanto per i vinti, ma per gli stessi vincitori. In pagine sensibilissime e profonde, Mario Rigoni Stern in *L'anno della vittoria* racconta il ritorno degli sfollati dell'Altipiano alle loro case distrutte, ridotte a un cumulo irricognoscibile di macerie. Contrariamente a quanto suggerisce il titolo, il romanzo mette dunque in scena non la guerra degli eroi, non le imprese valorose dei soldati sui campi di battaglia, ma la guerra dominata dalla feroce logica della forza, della violenza, a cui, una volta che le sia dato libero corso, nessuno sfugge, neppure la popolazione civile inerme, siano donne, bambini, anziani.

Così Matteo, il quattordicenne protagonista del libro, ansioso di rivedere il suo paese natio che era stato costretto a lasciare il 16 maggio del 1916 all'inizio dell'Offensiva di primavera da parte dell'Esercito austriaco, è tra i primi a salire ad Asiago alla fine del conflitto, ma quando giunge sulle alture della Klama rimane impietrito:

Niente più era rimasto di quanto aveva nel ricordo e che aveva conservato per tanti mesi nella nostalgia dell'anima: non erba, non prati, non case, né orti, né il campanile della chiesa; nemmeno i boschi dietro la sua casa e il monte lassù in alto era tutto nudo giallo e bianco. L'insieme sembrava la nudità della terra dilaniata, lo scheletro frantumato.¹⁵

Al posto della sua casa trova «un mucchio di sassi rotti e travi annerite», mentre l'orto è divenuto un cimitero dove improvvisate croci di legno «sghembe o spezzate»¹⁶ segnano i tumuli sotto i quali sono sepolti i soldati italiani morti nel vicino ospedale da campo. Dal naufragio della guerra Matteo riesce a recuperare solo la bambola di pezza delle sorelline e la cazza per attingere l'acqua dal ruscello.

A naufraghi, Emilio Lussu aveva già paragonato in *Un anno sull'Altipiano* i profughi che abbandonavano i loro paesi e le loro case:

La popolazione dei Sette Comuni si riversava sulla pianura, alla rinfusa, trascinando sui carri a buoi e sui muli vecchi, donne e bambini, e quel poco di masserizie che aveva potuto salvare dalle case affrettatamente abbandonate al nemico. I contadini allontanati dalla loro terra, erano come naufraghi. Nessuno piangeva, ma i loro occhi guardavano assenti.

Era il convoglio del dolore. I carri, lenti, sembravano un accompagnamento funebre.¹⁷

Smaltita l'ubriacatura dei nazionalismi, esaurita l'ebbrezza dionisiaca della lotta, spenta la seduzione della sfida delle potenze, sui campi di battaglia non restano che cadaveri e nei luoghi investiti dalla guerra neppure la natura è più la stessa. Boschi devastati, alberi feriti con i tronchi schiantati dai bombardamenti, segati dai colpi delle mitragliatrici, erba e arbusti asfissati dai gas, rocce spoglie scheggiate annerite dagli scoppi, esposte al sole nude.¹⁸ Dappertutto l'odore della decomposizione dei cadaveri frettolosamente sotterrati appena sotto la superficie del manto erboso.

Di guerra e di morte odorano ancora le trincee profonde scavate nella dura roccia del monte Ortigara cinquant'anni dopo la fine del conflitto, quando Rigoni Stern vi sale per cercare di capire, per dare una risposta alla domanda che lo ha assillato tutta la vita: «Perché la guerra?».¹⁹

Queste rocce ora bianche perché lavate dall'acqua e dalla neve, vennero prese dopo nove giorni di assalto, qui i resti delle più belle compagnie alpine resistettero per altri sei giorni ai contrassalti dei migliori reparti di von Conrad, al bombardamento di mille cannoni. Finché i lanciafiamme li bruciarono: era il 25 giugno 1917 e dopo quattro giorni sull'Ortigara era silenzio. Come oggi, forse. Ma migliaia e migliaia di giovani sui vent'anni coprivano immobili queste pietre bianche e sconvolte che scivolavano sotto il passo.²⁰

Nel racconto Rigoni Stern non trova una risposta alla domanda su cosa sia la guerra, non tro-

va il suo perché profondo, non scorge una motivazione valida per giustificare la strage di quei giovani:

Dopo, quando finì la guerra, dissero che fu errore di generali, che mancò lo sfruttamento della conquista e tante altre cose ancora. Ma che giovava ormai?²¹

A nulla valse quel sacrificio, nulla insegnarono quelle giovani vite distrutte: subito dopo la fine della guerra, nota con rammarico lo scrittore, si cominciò a parlare di vittoria mutilata e a preparare il terreno per l'insorgere di un nuovo conflitto, più duro e crudele di quello precedente. C'è dunque qualcosa di misterioso nella guerra, che attrae irresistibilmente gli animi e non è facile coglierne il motivo.

Su questo enigma, fin dalle sue origini ha indagato la filosofia e se, con Eraclito ed Empedocle, ha attribuito alla guerra una funzione cosmica, disgregatrice degli elementi, opposta e tuttavia parimenti necessaria all'ordine del mondo quanto quella aggregante e armonizzante dell'amore, e poi più tardi in epoca moderna, con Hobbes e Pascal, l'ha rintracciata all'origine delle società umane, come stato di natura, come violenza primordiale, come sfondo oscuro che lo stato e la civiltà possono contenere, moderare, mascherare ma mai del tutto superare, a fine Ottocento con il pensiero di Nietzsche il dinamismo della guerra, la sua forza che trascina e travolge uomini e cose, l'esplosione di «rude energia dei campi di battaglia»,²² vengono esaltati e opposti ai mortiferi buoni sentimenti e alla fiacca morale del risentimento dei deboli. La guerra trova così, soprattutto ad opera della cosiddetta 'filosofia della vita', la sua giustificazione e legitti-

mazione in quella volontà di potenza e di dominio riposta al fondo del nostro essere, che costituisce la nostra più intima essenza e che l'uomo forte, l'oltre-uomo dello *Zarathustra*, non teme di esprimere.

A mettere in guardia contro questa pericolosa celebrazione della forza e delle virtù guerriere, negli anni tra le due guerre si è levata, con la lucidità e la radicalità che le sono proprie, la voce di una giovane pensatrice ebrea-francese, Simone Weil, che avendo partecipato alla guerra civile spagnola, nelle fila dei repubblicani, ne aveva personalmente sperimentato tutto l'orrore. In una lunga lettera inviata a Georges Bernanos, dopo aver letto *I grandi cimiteri sotto la luna*, da poco pubblicato, gli espresse la sua ammirazione per aver descritto fedelmente il dramma della guerra, come lo scatenarsi delle passioni più basse, come la ricaduta nella barbarie. «Ho riconosciuto – gli confidò – quell'odore di guerra civile, di sangue e di terrore che emana dal suo libro: lo avevo respirato».²³

Intrecciando e completando i concetti già emersi nelle pagine precedenti, la limpida, intensa riflessione di Simone Weil sul nesso forza/sventura si presta a concludere queste brevi note sul mito della guerra.

Forza e sventura sono concetti strettamente legati nel pensiero della scrittrice francese, come si evince dalla lettura di quel gioiello letterario che è *L'Iliade o il poema della forza*, un saggio lungamente elaborato tra il '37 e il '39 e uscito allo scoppio della Seconda guerra mondiale, che non è soltanto un commento al poema omerico o una riflessione sulla guerra di Troia, ma una lucida analisi di natura metafisica sulla forza e sulla guerra, ogni guerra, intesa come manifestazione estrema e brutale della forza.²⁴

La tesi di questo celebre scritto weiliano è chiara e netta: la forza, che è signora delle azioni esteriori degli uomini, legge delle loro relazioni anche in tempo di pace, esprime tutto il suo potere distruttivo nella guerra, dove tanto chi la esercita quanto chi la subisce ne è posseduto. Se infatti la forza fa di chiunque le è sottomesso una cosa, e quando è esercitata fino in fondo fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale, facendone un cadavere, anche il potente, che s'illude di 'essere' forte, cioè di averla e possederla, in realtà ne è posseduto, perché dalla forza è accecato, trascinato, e quindi reso cosa non meno di colui che la subisce. Ripete la Weil nelle dense pagine dedicate all'esame dell'*Iliade*:

Tale è la natura della forza. Il potere che essa possiede di trasformare gli uomini in cose è duplice, e si esercita da ambo le parti; essa pietrifica in modo diverso, ma in ugual misura, le anime di coloro che la subiscono e di coloro che la maneggiano²⁵.

Come l'universo fisico è soggetto a leggi necessarie ed è governato da forze, così anche l'uomo - in quanto essere corporeo, fatto di sangue e carne, e in quanto essere psichico, soggetto alle impressioni sensibili - è dipendente da queste leggi e sottomesso a questo governo. Per Simone Weil, l'imperio della forza è potente come quello della natura²⁶ e quanto questo contrario alla vita spirituale.²⁷

L'effetto dell'azione della forza è dunque quello di degradare l'uomo, negandone la dimensione spirituale, al livello dell'animale e della materia inerte. L'effetto della forza è disumanizzante. È questo, nota la Weil, il segreto ultimo della guerra, e l'*Iliade* lo esprime con i suoi paragoni, in cui

i guerrieri appaiono simili ora all'incendio, all'inondazione, al vento, alle bestie feroci, a una qualsiasi causa cieca di disastro, ora agli animali paurosi, agli alberi, all'acqua, alla sabbia, a tutto ciò che è mosso dalla violenza di forze esterne. Greci e Troiani, da un giorno all'altro, a volte da un'ora all'altra, subiscono di volta in volta l'una e l'altra trasmutazione.²⁸ I Greci che, secondo la scrittrice francese, hanno saputo descrivere lucidamente il potere della forza di ridurre gli uomini a cose, hanno anche saputo esprimere, come nessun altro popolo, l'amarezza per questa trasformazione operata sull'uomo.²⁹

Critica nei riguardi della volgare adorazione del potere, disgustata dall'esaltazione e dal culto della forza e perciò anche dal vitalismo nietzschiano, che proprio negli anni tra la Prima e Seconda guerra mondiale mostrava il suo volto inquietante divenendo la filosofia ufficiale del Reich, la Weil riteneva nondimeno che ogni conoscenza autentica, ogni pacifismo non illusorio, non potesse che fondarsi sul riconoscimento dell'imperio della forza e della sua legge, che regna sovrana nel mondo naturale e nel mondo umano, a ogni livello, sociale, politico, culturale. Per lei l'intero corso della storia umana si è svolto e si svolge sotto l'imperio della forza: «La storia - scrive nel suo testamento spirituale, *La prima radice* - è sede di un conflitto darwiniano anche più spietato di quello che governa la vita animale e vegetale».³⁰

Ma se il dominio della forza è così radicato, intimo e pervasivo, se è iscritto nella nostra natura, com'è possibile sottrarsi ad esso? Come resistere al richiamo atavico della guerra? Simone Weil risponde, come più tardi Mario Rigoni Stern, che non dobbiamo mai dimenticare il legame tra guerra e sventura. Solo la lucida consapevolezza



Figura 9 Luigi Coeta, «Rovine di Gallio sull'Altipiano di Asiago, maggio 1917». ADN, Fondo Luigi e Mario Coeta

di questo legame consente all'anima umana di sfuggire al potere che su di essa esercita la forza e di essere giusta. Solo questa consapevolezza può generare quell'amore compassionevole, quella pietà elargita anche al nemico, che gli uomini sentono ogni qualvolta, terminato un conflitto, hanno dinnanzi ai loro occhi le conseguenze devastanti della guerra.

In una scena di *Le stagioni di Giacomo* di Rigoni Stern, il padre del giovane protagonista che per vivere fa il recuperante e raccoglie i residui bellici abbandonati sui campi di battaglia dell'Altipiano, un giorno, scavando davanti alla trincea italiana del Buso del Giasso, scopre il cadavere rimasto insepoltito di un giovanissimo soldato ungherese. Dopo averlo ricoperto con badilate di terra, spiega al figlio il suo gesto pietoso verso il 'nemico' con queste parole: «Anche questo aveva una madre e una casa dove l'aspettavano». ³¹ Di questa *pietas*, rivolta a tutti i morti accomunati dalla sventura, recano peraltro testimonianza alcuni monumenti ai caduti, come l'Osario di Asiago, in cui, finita la guerra che li ha visti combattere su opposti fronti, le salme dei 'nemici' riposano le une accanto alle altre.

Edificati per rafforzare l'idea di nazione che si alimenta anche attraverso i riti patriottici, ossia il culto degli eroi caduti per essa, i sacrari militari, sorti numerosi negli anni tra le due guerre mondiali, al di là di ogni retorica militare o di

esaltazione della forza, con le migliaia di spoglie di caduti che ospitano rendono evidente a uno sguardo limpido proprio il nesso guerra/sventura, il costo in vite umane che la guerra, ogni guerra, comporta per vincitori e vinti. In questa prospettiva, forse ancor più del Sacrario di Asiago, la colonna mozza del monte Ortigara e il monumento eretto all'Università di Venezia nel cortile minore di Ca' Giustinian per onorare i caduti cafoscarini, con la statua marmorea di Niobe che piange i suoi figli morti per un atto d'orgoglio, d'incauta superbia, in definitiva di forza, sono forse più adatti a ricordarci la tragedia che la guerra è comunque sempre per tutti.

«Non dimenticatemmi», implorava Ferrero nella sua missiva-testamento; «Per non dimenticare», recita l'epigrafe posta sulla colonna dell'Ortigara. «Non dimentichiamo tutto questo», esorta Rigoni Stern rivolgendosi ai pronipoti di coloro che soffrirono il dramma di quegli anni e che oggi «camminano gioiosi per "I sentieri della pace" che in molti Paesi d'Europa attraversano i campi di battaglia della Grande guerra». ³² La «sacra religione dei morti» dovrebbe accogliere la disperata invocazione del giovane caduto, il monito degli alpini e l'esortazione dello scrittore, cantore della sua terra, e non dimenticare mai, neppure per un istante, la sventura **[figure 1, 9]**: le vite perdute, le città e i paesi distrutti e il dolore dei sopravvissuti.

Bibliografia

- Albo d'Onore* 1920 = Associazione fra antichi studenti della R. Scuola superiore di commercio di Venezia. «Albo d'Onore dei Cafoscarini che hanno preso parte alla Guerra (1915-1918)». Suppl., *Bollettino*, 71, 1920. Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari. URL <http://phaidra.cab.unipd.it/o:29046>.
- Bergson, Henri. *Le due fonti della morale e della religione*. Trad. di Mario Vinciguerra. Milano: Edizioni di comunità, 1950.
- Comisso, Giovanni. *Giorni di guerra*. Introduzione di Mario Isnenghi. Milano: Mondadori, 1980.
- D'Annunzio, Gabriele. «Orazione per la Sagra dei Mille». Sodini, Angelo (a cura di), *Per la più grande Italia*, vol. 42. Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele d'Annunzio. Milano: Mondadori; Verona: Bondoni, 1932, 15-36.
- Gadda, Carlo Emilio. *Il castello di Udine*. Presentazione di Guido Lucchini. Milano: Garzanti, 1989.
- Isnenghi, Mario. «Introduzione». Comisso 1980, 5-11.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della grande guerra*. Bologna: il Mulino, 1997.
- Isnenghi, Mario. *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*. Roma: Donzelli, 2015.
- Lucchini, Guido. «Presentazione». Gadda 1989, 7-14.
- Lussu, Emilio. *Un anno sull'Altipiano*. Torino: Einaudi, 2000.
- Marinetti, Filippo Tommaso. «Fondazione e Manifesto del Futurismo. Pubblicato dal *Figaro* di Parigi il 20 febbraio 1909». De Maria, Luciano (a cura di), *Teoria e invenzione futurista*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 1983, 7-14.
- Nietzsche, Friedrich. *Umano, troppo umano I - Scelta di frammenti postumi (1876-1878)*. A cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari. Trad. di Sossio Giametta e Mazzino Montanari. Milano: Mondadori, 1970.
- Pomoni, Luciano. *Il «Dovere Nazionale». I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*. Presentazione di Mario Isnenghi. Padova: Il Poligrafo, 1998.
- Rigoni Stern, Mario. *L'anno della vittoria*. Torino: Einaudi, 1985.
- Rigoni Stern, Mario. «Nota del curatore». Rigoni Stern, Mario (a cura di), *1915-1918. La guerra sugli altipiani. Testimonianze di soldati al fronte*. Vicenza: Neri Pozza, 2000, XIX-XXIV.
- Rigoni Stern, Mario. *I racconti di guerra*. Introduzione di Folco Portinari. Torino: Einaudi, 2006.
- Rigoni Stern, Mario. *Le stagioni di Giacomo*. Torino: Einaudi, 2014.
- Weil, Simone. «Lettera a Georges Bernanos». Gaeta, Giancarlo, *Simone Weil*. San Domenico di Fiesole (FI): Edizioni Cultura della Pace, 1992, 95-100.
- Weil, Simone. «L'Iliade o il poema della forza». Weil, Simone, *La rivelazione greca*. Trad. di Maria Concetta Sala e Giancarlo Gaeta. Milano: Adelphi, 2014, 31-64.
- Weil, Simone. *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*. Trad. di Franco Fortini. Milano: Edizioni di Comunità, 1954.

Note

- 1 Mai parola fu più appropriata per descrivere quei luoghi, osserva Giani Stuparich, che sull'Altipiano combatté nella Grande guerra e che regolarmente vi tornava in pellegrinaggio per ricordare il fratello Carlo, caduto in combattimento sul Monte Cengio: «Altipiano! Quale parola più adatta a significare una terra vasta, sollevata in altitudine? Vi si sale dalla pianura vicentina ed è veramente come se si fosse trasportati in aeroplano» («Sull'Altipiano di Asiago», *Il Tempo*, 6 marzo 1960).
- 2 Vedi Pomoni, *Il «Dovere Nazionale»*.
- 3 Le informazioni relative ai caduti cafoscarini sono tratte dall'*Albo d'Onore dei Cafoscarini*.
- 4 La lettera è datata 18.06.1917, ore 24,00. Il Museo del Sacratio militare di Asiago conserva anche le notizie sulla lettera e sul suo ritrovamento.
- 5 Gadda, appassionato interventista, come tanti partito volontario per la Grande guerra, dichiarava: «Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me volerla. Ho partecipato con sincero animo alle dimostrazioni del 15, ho urlato Viva D'annunzio, Morte a Giolitti, e conservo ancora il cartello con su Morte a Giolitti che ci eravamo infilati nel nastro dei cappelli. Del resto, pace all'anima sua. Io ho presentito la guerra come una dolorosa necessità nazionale, se pure, confesso, non la ritenevo così ardua. E in guerra ho passato alcune delle ore migliori della mia vita, di quelle che mi hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità» (Gadda, *Il castello di Udine*, 48).
- 6 Lucchini, «Presentazione», 8.
- 7 Osserva Mario Isnenghi a proposito di *Giorni di guerra*: «C'è il gioco, non c'è quasi mai la tragedia; ci sono la fantasia e l'inventiva, non ci sono quasi mai la trincea e l'atonia mortale della vita spossessata e uniforme» (Isnenghi, «Introduzione», 10).
- 8 Vedi soprattutto Isnenghi, *Il mito della grande guerra*.
- 9 Marinetti, «Fondazione Manifesto», 11.
- 10 L'«Orazione» rappresentava infatti «una dichiarazione di guerra per interposta persona» (Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, 100). Allo scoglio di Quarto sarebbe dovuto essere presente anche Vittorio Emanuele III, ma dopo la lettura del discorso infuocato di d'Annunzio si stimò più prudente che il re non presenziasse alla cerimonia.
- 11 D'Annunzio, «Orazione», 35-6.
- 12 Ordinariamente le ambizioni nazionalistiche si attribuiscono missioni divine e l'imperialismo si colora di misticismo. Questa tesi di M. Ernest Seillière è discussa da Bergson nelle pagine conclusive di *Le due fonti della morale e della religione*, in cui la mistica imperialista viene definita dal filosofo francese una «contraffazione» della vera mistica, la mistica della religione dinamica e una ripresa, appena mascherata e attualizzata, della religione statica degli antichi: «Uno dei tratti essenziali delle religioni antiche era l'idea di un vincolo fra i raggruppamenti umani e delle divinità legate a ciascuno di essi. Gli dei della città combattevano per lei, con lei. Questa credenza è incompatibile con il vero misticismo, cioè con il sentimento che hanno alcune anime di essere lo strumento di un Dio che ama tutti gli uomini di uno stesso amore, e che comanda loro di amarsi scambievolmente» (Bergson, *Le due fonti*, 342).
- 13 Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 51-2.
- 14 Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 52.
- 15 Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 9.
- 16 Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 13.
- 17 Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, 20-1. Commenta Rigoni Stern in «Il naufragio dei contadini»: «Gli alpini sulla vetta dell'Ortigara scrissero 'Per non dimenticare', ma non dobbiamo neppure dimenticare le pene e le morti di questa nostra gente inerme» (Rigoni Stern, *I racconti*, 52).
- 18 Ripetutamente assimilate a «le ossa spezzate della terra» (Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, 85).
- 19 Rigoni Stern, *I racconti*, 54 («Nelle caverne dell'Ortigara ancora odor di guerra», 53-6).
- 20 Rigoni Stern, *I racconti*, 56 («Nelle caverne dell'Ortigara ancora odor di guerra», 53-6).
- 21 Rigoni Stern, *I racconti*, 56 («Nelle caverne dell'Ortigara ancora odor di guerra», 53-6).
- 22 Nietzsche, *Umano, troppo umano*, 250.

- 23 Weil, «Lettera», 97.
- 24 La forza - annota infatti la scrittrice francese - è al centro di ogni vicenda umana e chiunque sia in grado di discernere questa verità non può che riconoscere nell'*Iliade* lo specchio puro in cui si riflette l'intero corso della storia del mondo (Weil, «L'*Iliade*», 33).
- 25 Weil, «L'*Iliade*», 54.
- 26 Weil, «L'*Iliade*», 39.
- 27 Weil, «L'*Iliade*», 40.
- 28 Weil, «L'*Iliade*», 54.
- 29 «Quanto ai guerrieri i paragoni che li fanno apparire, vincitori o vinti, come bestie o cose non possono destare né ammirazione né disprezzo, ma soltanto il rimpianto che gli uomini possano essere a tal punto trasformati» (Weil, «L'*Iliade*», 59).
- 30 Weil, *La prima radice*, 236.
- 31 Rigoni Stern, *Le stagioni di Giacomo*, 64.
- 32 Rigoni Stern, «Nota», XXIII.